



MARCO CAPOCCETTI BOCCIA

SCRIPTA VOLANT

L'UCCISIONE DI VALERIO VERBANO
E LA VICENDA DEL DOSSIER SCOMPARSO

La morte violenta di Valerio Verbano è un caso tuttora aperto che si inserisce a pieno titolo nelle molteplici "zone d'ombra" della storia d'Italia. Fu un omicidio anomalo nelle modalità, che vide il sequestro dei genitori nella propria abitazione e la perquisizione della stanza della vittima. Il nome di Valerio Verbano è dunque legato al suo assassinio rimasto senza colpevoli e al dossier che gli fu sequestrato dalla polizia. Da queste premesse è partita la mia ricerca, inizialmente finalizzata alla realizzazione dell'elaborato di laurea (*Biografia di un militante dell'area dell'Autonomia Operaia Organizzata: il caso di Valerio Verbano (25 Febbraio 1961 - 22 Febbraio 1980)*, tesi in Storia contemporanea discussa il 26 giugno 2009 all'Università "La Sapienza" di Roma, relatrice Francesca Socrate, correlatore Vittorio Vidotto) e successivamente condotta allo scopo di ultimare una monografia, pubblicata per i tipi di Castelvecchi (*Valerio Verbano. Una ferita ancora aperta. Passione e morte di un militante comunista*). Nel frattempo, l'anno scorso, è uscito il volume di Carla Verbano, madre di Valerio (Carla Verbano con Alessandro Capponi, *Sia folgorante la fine*, Rizzoli, 2010).

La prima volta che mi sono recato presso il Tribunale di Roma per le ricerche riguardanti la mia tesi di laurea, nel settembre 2008, non sapevo bene neanche io cosa cercare. La storia di Verbano la conoscevo già molto bene, poiché ho partecipato fin dal 1991 alle manifestazioni che, nel quartiere Montesacro, ogni anno ne ricordano l'assassinio. L'avevo appresa dai documenti prodotti da «I compagni e le compagne di Valerio»; l'avevo letta nei giornali e, infine, avevo visto alcuni documentari. Ma non avevo mai visionato nulla del materiale processuale. Ho dunque inoltrato domanda agli uffici informativi del Tribunale di Roma. Esistono due faldoni distinti: uno riguardante il processo contro Verbano relativo all'arresto del 20 aprile 1979 – giorno in cui fu sorpreso con altri militanti mentre confezionava rudimentali esplosivi – e l'altro riguardante il suo omicidio, avvenuto il 22 febbraio 1980.

Del materiale processuale riguardante l'arresto e la condanna di Verbano, ho ricevuto copia parziale, priva di alcuni documenti e fotografie sequestrate dalla Digos di Roma a Valerio il giorno del suo arresto (documenti conservati in Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A). Per quanto riguarda il materiale giudiziario inerente l'istruttoria per l'omicidio contro ignoti – il faldone 589/80AGI – venni informato dalla Segreteria della presi-

denza del Tribunale, dopo oltre un mese di attesa, che era mancante del «faldone portante» e che dentro l'incartamento, depositato presso l'Archivio del giudice istruttore, si trovava solo un faldone secondario, riguardante il processo contro i Nuclei armati rivoluzionari (Nar) e Terza posizione, acquisito dal giudice Claudio D'Angelo durante l'istruttoria. Tale mancanza, di cui la Segreteria della presidenza del Tribunale non sapeva darmi spiegazioni, è durata per circa tre mesi, durante i quali ho cercato il faldone scomparso presso gli altri archivi: quello del Tribunale, quello della Procura, quello della Cassazione.

A seguito del mancato ritrovamento, il 19 dicembre 2008 ho firmato un esposto presso la Procura della Repubblica, e dopo più di un mese – nel quale né la polizia giudiziaria né il pubblico ministero che si occupava della sparizione mi davano notizie del faldone – mi sono deciso a informare la stampa, d'accordo con la madre di Valerio.

La notizia ebbe risalto nella cronaca di Roma dei principali quotidiani («la Repubblica», «Il Messaggero», «Corriere della sera» e «l'Unità» del 04 febbraio 2009) e il giorno stesso della sua pubblicazione l'agenzia di stampa «Il Velino» lanciò in rete la notizia che il faldone era stato prontamente ritrovato da un carabiniere presso un archivio separato della Procura. Questa notizia si rivelò falsa. Il faldone non era stato ritrovato, come appurai telefonicamente dal Tribunale stesso e, fra l'altro, a indagare sulla scomparsa dello stesso non erano i carabinieri ma la polizia. Alle mie richieste – sia telefoniche che in forma scritta – di spiegazione sulle ragioni della diffusione di tale notizia, «Il Velino» non ha fornito nessuna risposta.

Dieci giorni dopo, un lancio dell'Ansa diffondeva la notizia che il faldone era stato ritrovato «fuori scaffale» presso il suo luogo naturale: il vecchio archivio del giudice istruttore. Ho quindi contattato nuovamente la segreteria del Tribunale che mi ha confermato il ritrovamento, ma non è stata in grado di fornire risposte sul perché il faldone si trovasse collocato «fuori scaffale». Ad ogni modo, dopo una ulteriore richiesta scritta, me ne è stata finalmente fornita copia. All'interno del faldone non ho trovato però l'ingente materiale sequestrato dalla Digos in casa di Verbano, poiché – da quello che si può evincere dalla lettura delle carte – esso sarebbe stato distrutto il 7 Luglio 1987 dal cancelliere dell'Ufficio corpi di reato su disposizione della III sezione della Corte di appello con la motivazione che tale materiale fosse «prova non più interessante ai fini processuali». Tale distruzione – se effettivamente posta in essere – sarebbe avvenuta mentre erano ancora in corso le indagini per l'omicidio di Valerio Verbano, e ciò non può che suscitare ulteriori perplessità sulla gestione “disinvolta” degli atti relativi all'intera vicenda (in realtà, il foglio dell'Ufficio corpi di reato che testimonia la distruzione del materiale, non indica chiaramente il codice del reperto, per cui non vi sono certezze che l'avvenuta distruzione riguardasse tutto il Reperto 97153A o solo una parte).



È iniziata dunque con la scomparsa di una fonte la mia ricerca per la tesi di laurea. Purtroppo, non l'unica "sparizione" in questa storia giudiziaria. La più famosa di queste riguarda una fonte importante per ricostruire le vicende legate alla militanza e all'omicidio di Valerio Verbano: la documentazione che gli fu sequestrata dalla Digos il 20 aprile 1979, noto alle cronache giornalistiche come «Dossier Verbano» e, a tutt'oggi, introvabile. Si trattava – stando agli atti giudiziari e alle testimonianze di amici e genitori – di una corposa documentazione riguardante l'attività dell'estrema destra romana e dei suoi legami con settori della criminalità organizzata e con agenti delle forze dell'ordine. Il 26 febbraio 1980, quattro giorni dopo l'omicidio di Verbano, i legali della famiglia informarono l'opinione pubblica che la documentazione era sparita dall'Ufficio corpi di reato. Avendo infatti inoltrato regolare richiesta, i legali si erano sentiti rispondere così. Il giorno dopo la loro pubblica denuncia, questa documentazione fu consegnata, in fotocopia, dalla Digos al giudice D'Angelo che si occupava del caso.

Secondo diverse fonti giornalistiche, quel materiale fu dato in visione anche al giudice Mario Amato (che verrà poi assassinato dai Nar il 23 giugno del 1980), il quale stava svolgendo da circa tre anni indagini sul neofascismo eversivo. Tuttavia, dagli atti non risulta che il giudice D'Angelo avesse dato in visione questo materiale ad Amato. Nell'ottobre del 1980, D'Angelo rifiutò di consegnare una copia di quella documentazione ai legali della famiglia Verbano che volevano studiarla per individuare i moventi dell'omicidio e gli assassini. Dopo questo rifiuto nessuno ha potuto più vedere, in via ufficiale, il contenuto del «Dossier Verbano».

Valerio Verbano scelse, come tanti altri giovani degli anni settanta, la strada della militanza politica nell'area della sinistra rivoluzionaria, in particolare dell'Autonomia operaia organizzata e, come molti attivisti di quell'area politica, si occupò di ciò che veniva definito «lavoro di controinformazione», ossia il reperimento di informazioni su coloro che erano – per usare un'espressione allora in voga – «dall'altra parte della barricata». Quando e perché Verbano iniziò questa attività? Difficile dirlo con precisione, dato che non è possibile esaminare la documentazione che egli raccolse, ma – secondo alcune testimonianze – si può ipotizzare che il momento topico fu l'impresa neofascista effettuata contro gli studenti dell'"Archimede", un liceo scientifico notoriamente «rosso» e frequentato anche dal giovane attivista. Nell'ottobre del 1977 un'auto con a bordo alcuni neofascisti si fermò di fronte all'entrata della scuola; alcuni di loro scesero dal veicolo esibendo provocatoriamente saluti romani e insultando gli studenti. Minacciarono di aggredirli e si prepararono, con caschi e cinte alla mano, a compiere un'azione squadristica. Improvvisamente, da un bar nelle vicinanze vennero sparati alcuni colpi di arma da fuoco contro il gruppo di assalitori. I neofascisti fuggirono e uno di loro, Massimo Boni, venne sfiorato a una gamba da un proiettile (intervista a Bruno P., amico di Valerio Verbano e militante del

Comitato di lotta Val Melaina-Tufello, Roma 4 dicembre 2008). Questo episodio di aggressione e reazione, avvenuto peraltro pochi giorni dopo l'omicidio di Walter Rossi (giovane militante della sinistra rivoluzionaria), spinse probabilmente Valerio Verbano a impegnarsi con metodicità nel suo lavoro di controinformazione. Fino al giorno del suo arresto.

Il 20 aprile 1979, Valerio tornò a pranzo a casa, insieme ad alcuni amici e Carla – sua madre – preparò il cibo per tutti; poi Valerio, dicendole che avevano una gran fretta, la salutò (intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008). Insieme ai suoi amici – con i quali aveva costituito un gruppo informale, denominato Nucleo comunista per l'autonomia del proletariato – si diresse presso un casale abbandonato in via Radicofani, nella borgata Fidine, ai confini del Nuovo Salario. Dopo essere stato raggiunto dal suo amico Marcello, Valerio e il suo gruppo, secondo le dichiarazioni del maresciallo Ciccotti, cominciarono a preparare un ordigno esplosivo. Valerio – unico maggiorenne, anche se da soli due mesi – venne tratto in arresto e condotto a Regina Coeli. Vi trascorse 7 mesi, a fronte di una condanna in direttissima a due anni e due mesi di reclusione, mentre gli altri studenti arrestati insieme a lui scontarono un periodo di trenta giorni presso il carcere minorile. La relazione di sequestro della Digos è molto dettagliata: oltre ad una pistola detenuta illegalmente, la polizia sequestrò – insieme ad altro materiale – tutta la documentazione che Verbano stava raccogliendo per il dossier.

Il 22 Febbraio 1980, a soli 10 mesi dall'arresto, Valerio venne assassinato in casa sua, davanti ai suoi genitori, da tre individui con il viso mascherato. La madre, durante l'interrogatorio, descrive dettagliatamente le ultime ore di vita del figlio (cfr. il verbale d'interrogatorio di Zappelli Rina [Carla Verbano] del 22 Febbraio 1980, in Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A).

Il giudice D'Angelo aprì l'istruttoria tre giorni dopo. Tuttavia, come già detto, uno dei reperti più importanti per le indagini risultava scomparso dall'Ufficio corpi di reato. La sparizione di questo materiale ci suggerisce alcune cose sulla sua rilevanza. L'ostinazione con cui il magistrato ne ha impedito la pubblicizzazione ci fa supporre che quella documentazione avrebbe potuto aiutare ad interpretare non solo la vita e l'attività militante che Valerio condivideva con molti altri giovani, ma anche – forse – le motivazioni del suo assassinio. È quindi utile, in questa sede, ripercorrere le vicende che hanno riguardato il dossier, dal giorno del suo sequestro, a quello della sua presunta distruzione.

Quattro giorni dopo l'omicidio di Valerio, i legali della famiglia Verbano, inviarono una lettera al giudice Claudio D'Angelo informandolo della sparizione del reperto 97153A, ma il magistrato affermò di non sapere nulla. Il giorno dopo la Digos trasmise una copia della documentazione sequestrata a Verbano e non più reperibile presso l'Ufficio corpi di reato. Carla Verbano, dopo aver visionato tale copia, denunciò fin da subito pubblicamente che il



materiale in possesso della Digos era di gran lunga ridotto rispetto a quello che lei aveva visto al momento del sequestro e controfirmato pagina per pagina.

Quando il 29 ottobre del 1980 i genitori di Verbano chiesero la restituzione integrale del materiale sequestrato al figlio, D'Angelo oppose un netto rifiuto. A partire dal 27 febbraio solo la magistratura ebbe dunque modo di visionare la copia del materiale informativo sequestrato. Su questo episodio si sviluppò una polemica portata avanti negli anni da «I compagni di Valerio» (una firma di movimento nella quale si riconoscevano attivisti e attiviste di diverse aree politiche della sinistra antagonista) che accusarono la Digos di aver sottratto parte importante della documentazione del militante autonomo a fini di copertura politica di alcuni neofascisti, se non di alcuni agenti di polizia collusi con questi (cfr. i documenti: *I compagni di Valerio* (a cura di), *22 febbraio 1980 bandiere rosse al vento*, Roma, febbraio 1993; e Centro di documentazione Valerio Verbano, *Milano 18 marzo 1978: Fausto e Iaio, Roma 22 febbraio 1980: Valerio Verbano. Una strategia per due esecuzioni*, Roma, 1997, disponibili presso il Centro di documentazione del Centro sociale occupato autogestito "Macchia Rossa" di Roma).

Iniziati gli interrogatori e i confronti, il giudice istruttore si orientò da subito verso la pista dell'eversione di destra. D'Angelo convocò alcuni attivisti di Terza Posizione con cui Verbano si era scontrato in piazza Annibaliano il 19 ottobre 1978, ma tutti i neofascisti interrogati asserirono di non aver mai conosciuto il giovane attivista autonomo prima della notizia della sua morte appresa dai giornali e di non poterlo perciò identificare come il loro presunto aggressore.

Nel settembre del 1980 la vicenda del dossier tornò prepotentemente sui giornali mentre si svolgevano le indagini sulla strage di Bologna che condussero all'arresto di decine di neofascisti in tutta Italia. Numerosi articoli (cfr., fra gli altri, Franco Chiavegatti, *Luccisione del giudice Amato forse legata a quella di un autonomo che sapeva troppo*, «Corriere della sera», 19 settembre 1980) sostennero che vi fosse un legame fra la morte di Verbano, quella del giudice Amato e la strage di Bologna e il filo rosso che avrebbe legato questi tre avvenimenti sarebbe rappresentato proprio dalle indagini di Valerio.

Nel corso di tutti gli anni ottanta gli inquirenti "battono" la pista dell'estrema destra. Nel 1981 – in seguito alle dichiarazioni della pentita neofascista Laura Lauricella – vengono iscritti nel registro degli indagati Egidio Giuliani e Roberto Nistri, uno appartenente al gruppo dei Nuclei armati rivoluzionari e l'altro a quello di Terza posizione, ma entrambi negano di avere a che fare con l'omicidio di Verbano. Nel 1982, in seguito alle dichiarazioni del pentito Walter Sordi, vengono invece iscritti nel registro degli indagati per l'omicidio anche i fratelli Claudio e Stefano Bracci e Massimo Carminati, appartenenti ai Nar ma anche in stretti rapporti con l'organizzazione criminale denominata "Banda della Magliana". Tuttavia, le dichiarazioni dei

pentiti dell'estremismo di destra non sono comprovate da fatti ed elementi probatori validi. Dopo nove anni si chiude quindi la lunga istruttoria sul caso Verbano, senza che nessuno venga rinviato a giudizio. L'istruttoria, non riesce a trasformarsi in un processo e tutti gli indagati vengono prosciolti. Desta incredulità, invece, la scelta del giudice istruttore relativamente alle disposizioni date in merito ai corpi di reato. Mentre la pistola, il proiettile e il bossolo rinvenuti nell'abitazione di Verbano a seguito del suo omicidio vengono confiscati (e si presume che siano ancora a disposizione nell'Ufficio corpi di reato), del rotolo di nastro adesivo usato per immobilizzare i coniugi Verbano, del guinzaglio, del passamontagna, del berretto di lana degli assassini e della pellicola estratta dalla macchina fotografica di Verbano, di tutto ciò viene ordinata la distruzione. La distruzione di questi corpi di reato ha impedito, di fatto, qualsiasi altra indagine scientifica successiva su questo materiale. Sappiamo oggi che lo sviluppo delle conoscenze e delle tecniche scientifiche a disposizione della scienza forense permetterebbe, ad esempio, l'analisi del Dna estratto anche da campioni minimi di materiale biologico e, pertanto, sarebbe attualmente possibile riaprire il caso dell'omicidio di Valerio Verbano proprio a partire dagli indumenti indossati dai suoi assassini. Ma, ad oggi, nessun magistrato sta indagando sull'omicidio di Valerio.

Valerio Lazzaretti

VALERIO VERBANO

Ucciso da chi, come, perché.

L'uccisione di Valerio Verbano non è un mistero. È diventata tale solo per l'assenza di indagini vere, accurate, decise. Questo libro è un "processo indiziario" che copre abbondantemente quell'assenza. Attraverso l'analisi di interrogatori, verbali, sentenze, documenti e libri prodotti dai neofascisti, ricostruisce e radiografa tutto quel che si mosse a destra tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80. Connette gruppi, figure, mitologie; fa luce sul proliferare di sigle sempre nuove e rivendicazioni multiple ideate per depistare, creare confusione, mimetizzarsi e cercare di parificare destra e sinistra. Compone i pezzi di un puzzle e alla fine qualcosa si capisce: ci sono individui, armi, identikit, formule retoriche che ritornano. Un cumulo di indizi che fanno chiarezza sulla morte di Valerio, ucciso il 22 febbraio 1980 nella sua abitazione, davanti ai suoi genitori legati e imbavagliati.

pp. 464 € 25,00

